

IL PATTO DI ROMA.

9 giugno 1944, una data da non dimenticare. Comunisti, socialisti e cattolici si unirono in un solo sindacato

# Di Vittorio, Buozzi, Grandi, tre uomini in cerca dell'unità

Cinquant'anni fa comunisti socialisti e cattolici fondarono il primo sindacato unitario. Lo vollero Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e Bruno Buozzi. Quell'accordo si chiamò «patto di Roma» e non durò a lungo. Già nel 1948 si ruppe e le confederazioni furono tre. Ma quell'avvenimento ha permeato la storia e la vita del sindacalismo italiano. E l'unità fra i lavoratori, sancita dopo il fascismo, è ancora oggi cercata e vagheggiata.

BRUNO UGOLINI

ROMA. «Il primo incontro tra il comunista Roveda e il socialista Buozzi ebbe luogo sulle panchine di piazza Mazzini a Roma». È un singolare appuntamento, senza alcuna caratteristica romantica. Era il 16 settembre del 1943. La data appare nel racconto di Oreste Lizzadri, uno dei protagonisti di quello che venne poi chiamato «patto di Roma» e che, nella sostanza, dette origine, proprio 50 anni or sono, dopo la sconfitta del fascismo, ad un unico sindacato unitario, la Cgil, confederazione generale italiana del lavoro (con una D in più rispetto ad ora). Oreste Lizzadri era un dirigente socialista della Cgil, oggi scomparso. Attorno a quella panchina prese dunque l'avvio quella trattativa poi culminata nell'accordo, siglato il 3 giugno del 1944 fra esponenti delle tre principali forze politiche democratiche: i comunisti, i socialisti e i democristiani. Non durò a lungo. Andò in frantumi nel 1948, in coincidenza con il venire meno della coalizione governativa composta dalle forze politiche che avevano partecipato alla resistenza al fascismo. Quel «patto», però, ha in qualche modo permeato ancora per anni la vita interna della Cgil. Anche se, già nel 1964, venti anni dopo, lo stesso Oreste Lizzadri lo giudicava un fatto irrimediabile. Il colpo di piccone definitivo è venuto sia dalle più recenti trasformazioni economiche - sociali, con un mondo del lavoro terremotato, sia dal crollo del vecchio sistema dei partiti. Il Pci non c'è più, la Dc nemmeno, il Psi è ridotto a ben poca cosa. Esistono, è vero, altre forze politiche che hanno portato con sé l'eredità di quei tre partiti. C'è, inoltre, un fatto nuovo, emerso nelle ultime elezioni politiche. I cinque milioni e mezzo di iscritti alla Cgil -

per non dire di quelli iscritti alla Uil e alla Cisl - continuano ad aderire ai tre sindacati, come dimostrano anche le recenti elezioni per le rappresentanze sindacali alla Fiat e in altre aziende, ma votano magari per forze politiche le più diverse. Quel «patto», del resto, si è via via logorato anche perché il movimento sindacale italiano ha in questi lunghi 50 anni liberato se stesso, in larga misura, dalla tutela delle forze politiche. Ma torniamo al racconto di Lizzadri, a quella panchina romana di piazza Mazzini. Quel colloquio era stato in realtà preceduto da una riunione ben più ampia, il 13 agosto del 1943, presso l'allora sede della Confederazione dei lavoratori del commercio, in via Lucullo 6, dove ora abita la Uil. Era un vero e proprio «summit». C'erano, ricorda Lizzadri, il socialista Bruno Buozzi, il democristiano Achille Grandi, il comunista Giuseppe Di Vittorio e molti altri. Il fascismo era appena caduto (il 25 luglio del 1943) e quel gruppo di uomini erano stati nominati dal governo Badoglio commissari delle discolte Confederazioni fasciste. Avevano dato così vita ad un comitato «per procedere alla liquidazione del passato e alla sollecita ricostruzione dei sindacati italiani». Una dichiarazione, diffusa dall'agenzia Stefani, non venne molto gradita dai grandi giornali dell'epoca. «Il Messaggero», rammenta Lizzadri, aveva polemizzato con l'ipotesi di un sindacato unico in un articolo del 24 agosto 1943 dal titolo «Sindacato e Stato». E così «Il corriere della sera» e «Il giornale d'Italia» (con un articolo dal titolo: «Sui sindacati troppa fretta»). L'unità sindacale, insomma, non piaceva. Il comitato continuò, comunque, la sua opera, anche dopo l'armistizio dell'otto settembre e l'occupazione tede-

polo sindacale. Non è stata una facile passeggiata, dunque, la costruzione di quel patto. E anche allora, come oggi, c'erano, da opposte sponde, i nemici per principio nei confronti della possibilità di dar vita ad una organizzazione unitaria. Tanto è vero che nacque in un primo tempo, nel Mezzogiorno, sindacati rossi e sindacati bianchi. E la notizia della sigla al «patto» a Roma, ricorda sempre Oreste Lizzadri, venne accolta al Nord, ancora occupato dai tedeschi, da titoli furiosi del «Corriere della sera» e del «Popolo d'Italia»: «I comunisti a braccetto con i preti», «Di Vittorio si impadronisce dell'Italia» attraverso



Giuseppe Di Vittorio durante un convegno sindacale nel 1944

Rodrigo Pais

polo sindacale. Non è stata una facile passeggiata, dunque, la costruzione di quel patto. E anche allora, come oggi, c'erano, da opposte sponde, i nemici per principio nei confronti della possibilità di dar vita ad una organizzazione unitaria. Tanto è vero che nacque in un primo tempo, nel Mezzogiorno, sindacati rossi e sindacati bianchi. E la notizia della sigla al «patto» a Roma, ricorda sempre Oreste Lizzadri, venne accolta al Nord, ancora occupato dai tedeschi, da titoli furiosi del «Corriere della sera» e del «Popolo d'Italia»: «I comunisti a braccetto con i preti», «Di Vittorio si impadronisce dell'Italia» attraverso

polo sindacale. Non è stata una facile passeggiata, dunque, la costruzione di quel patto. E anche allora, come oggi, c'erano, da opposte sponde, i nemici per principio nei confronti della possibilità di dar vita ad una organizzazione unitaria. Tanto è vero che nacque in un primo tempo, nel Mezzogiorno, sindacati rossi e sindacati bianchi. E la notizia della sigla al «patto» a Roma, ricorda sempre Oreste Lizzadri, venne accolta al Nord, ancora occupato dai tedeschi, da titoli furiosi del «Corriere della sera» e del «Popolo d'Italia»: «I comunisti a braccetto con i preti», «Di Vittorio si impadronisce dell'Italia» attraverso

Boni racconta con rabbia e dolore quell'episodio. Lui proprio in quelle ore del 3 giugno, scorazzava per le vie della capitale, con tanto di mitra in mano. Non sapeva che al Tasso c'era Buozzi con i tedeschi. Avrebbero forse potuto salvare uno dei principali artefici del primo «patto» di unità sindacale in Italia. I tempi, certo, cinquanta anni dopo, sono molto cambiati. Ma quell'obiettivo, l'unità del mondo del lavoro, tanto caro a uomini e donne così diversi, è forse un testamento da dimenticare? Due «testimoni» di rango come Luciano Lama e Piero Boni sono proprio convinti del contrario.

## Tutti i perché di un sindacato unitario oggi

PIERO DI SIENA

■ A cinquant'anni dal Patto di Roma cosa può essere oggi l'unità sindacale, o meglio la costruzione di un nuovo sindacato unitario, soprattutto ora che la Cgil alla sua Conferenza di programma ha impresso a tale obiettivo un'indubbia accelerazione? Allora il sindacato fu figlio dei partiti e del rapporto con la politica, oggi esso dovrebbe esserlo di una effettiva autonomia finalmente conquistata.

C'è, tuttavia, un altro elemento, spesso lasciato nell'ombra, che costituisce uno straordinario fattore di continuità nel dibattito sull'unità sindacale fin dalla scissione del 1948. Si tratta, almeno a partire dagli anni Settanta in poi, del rapporto tra processo di unità sindacale e assetto di governo del paese. Su questo punto, cioè sul rapporto col processo di modernizzazione inaugurato dal governo Craxi, si rompe la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil in seguito all'accordo separato di San Valentino sulla scala mobile. E il rapporto col governo, attraverso il metodo della concertazione, è la chiave di volta dell'iniziativa sull'unità della Cisl di D'Antonio agli inizi degli anni Novanta. Si tratta di una concezione che tendenzialmente sposta la fonte di legittimazione del processo unitario dal problema dell'unità del mondo del lavoro a quello della partecipazione alle scelte generali per l'economia nazionale, senza una sufficiente tematizzazione critica della funzionalità reciproca tra questi due elementi, che sono poi i pilastri di un sindacalismo che voglia tenere alta la bandiera della confederazione. Anche per una parte della Cgil il tema dell'unità diventa in alcune fasi del dibattito di questi anni recenti un valore in sé, senza porre sempre la sufficiente attenzione al problema di come evitare asimmetrie tra orientamenti del lavoratore e scelte del sindacato. Una tale idea della funzione del sindacato non ha tardato a produrre il suo frutto velenoso. L'accordo del 31 luglio del 1992 è infatti figlio di questo clima politico e sindacale.

Ora la discussione sulla costruzione di un nuovo soggetto unitario è entrata di nuovo nel vivo. C'è una bozza di documento e Trentin alla conferenza di Chianciano ha proposto che immediatamente dopo il congresso della Cgil si convochi un'Assise costituente. Tuttavia, tra Cisl e Cgil rimangono punti ancora aperti di confronto, relativi al rapporto che bisogna stabilire tra ruolo del sindacato e rappresentanza di tutti i lavoratori.

Ritorna cioè il nodo del rapporto tra rappresentatività generale del mondo del lavoro e dei suoi interessi e intervento sul terreno della politica economica attraverso il metodo della concertazione tra governo e parti sociali. E ritorna anche quello del giudizio su un cambio di governo, che si rivela molto di più di un semplice avvicendamento di maggioranze parlamentari.

Il raffronto tra l'oggi e il Patto di Roma, perciò, alla luce di questi problemi, è possibile anche da un altro punto di vista. Quel patto, infatti, sta alla base del sindacalismo della prima Repubblica non solo per l'aver dato vita a un sindacato unitario (da questo punto di vista quando la Costituzione entra in vigore l'esperienza della Cgil unitaria si è già consumata), ma anche per aver stabilito i principi e i valori, a cominciare dall'antifascismo, che segneranno tutta intera l'esperienza del sindacalismo italiano anche nelle fasi di più acuta divisione. Sappiamo Cgil, Cisl e Uil offrire al movimento dei lavoratori e al paese una pan di zucchero su quali possano essere i valori «fondativi» della nuova organizzazione?

Questo sarà certamente possibile se il processo unitario sarà in grado di affrontare l'altro corno del problema, quello del rapporto coi lavoratori. E la proposta emessa a Chianciano di partire dai delegati di Cgil, Cisl e Uil eletti nelle Rsu e quindi legittimati dal voto dei lavoratori potrà forse far rintracciare quel bandolo che, nel corso di questi anni, qui e lì è stato smarrito.

Dal '44 al '94. Sergio Cofferati rivisita le altre tappe di una storia che non è ancora finita

# «Quell'accordo fu politico, oggi la Cgil vuole di più»

RITANNA ARMENI

ROMA. Quando alla fine degli anni 60, i lavoratori italiani chiedono di nuovo l'unità dei tre sindacati Sergio Cofferati, oggi segretario confederale della Cgil e probabile successore di Bruno Trentin, era tecnico alla Pirelli e iniziava appena ad occuparsi del sindacato. Quel processo unitario, iniziato dalle categorie dell'industria all'attacco sui grandi temi del lavoro, del salario e dell'equità, lo ha assorbito e vissuto passo a passo. Che cosa pensi di quell'unità sindacale realizzata col Patto di Roma? Mi sembrava, e mi sembra, un'idea di unità politica e non sindacale. L'unità veniva concepita come lo strumento che permetteva al sindacato la partecipazione alla ricostruzione del paese e che gli consentiva di intervenire sull'economia. Le ragioni sindacali erano quasi inesistenti. Il lavoro, le condizioni e la tutela dei lavoratori in quel patto appaiono irrilevanti e marginali.

**E più di 20 anni dopo? Che cosa porta invece al nuovo bisogno di unità della fine degli anni 90?** Ecco, in quegli anni le ragioni dell'unità sono radicalmente diverse. Il bisogno di un sindacato unito si

esprime nel pieno di una stagione contrattuale, quella dei 68-69. C'è una crescita enorme di conflitto e contrattazione che funge quasi da motore alla spinta unitaria.

**Possiamo parlare di spinta spontanea all'unità?**

Sì, ma con un epicentro evidente: l'industria e il sindacato industriale. Quindi le condizioni di lavoro e la tutela dei lavoratori. E con una dialettica molto forte fra le categorie e le confederazioni.

**Dialettica? Scontro furibondo vuol dire... le confederazioni non volevano l'unità sindacale.**

Certo le confederazioni non la volevano e le categorie la volevano.

**Perché le confederazioni erano così contrarie?**

Le categorie avvertirono la necessità dell'unità perché questa significava un maggior potere di contrattazione nei confronti della controparte. Non dimentichiamo che cosa erano le condizioni di lavoro alla fine degli anni '60. Siamo nella fase del taylorismo trionfante, siamo nel momento della lotta ai ritmi, ai cottimi, ai tempi duri della produzione. Insomma le condizioni di lavoro sono di per sé un elemento unificante.

**Pol'unità, sia pure a fatica, riesce a conquistare le confederazioni...**

zioni... E non casualmente le conquiste quando le politiche generali riprendono a prevalere. Quando la questione nord sud, ad esempio diventa obiettivo rivendicativo, quello degli investimenti nel mezzogiorno. Oppure quando si pone la necessità delle «riforme». Prima sul problema del «lavoro» sono le categorie ad avere l'iniziativa.

**E questa resistenza confederale quando finisce?**

Nei primi anni 70 la situazione è già cambiata, almeno nella Cgil, dove comunque la resistenza era stata più bassa che nelle altre confederazioni. E tuttavia in tutte e tre le confederazioni era fortissima la paura della perdita di identità, il timore che nel nuovo soggetto unitario non fossero rispecchiati i valori cui si ispirava ogni singola organizzazione.

**E poi non dobbiamo dimenticare che i soggetti nuovi, quelli che chiedevano il compimento del processo unitario erano sconosciuti alla Cgil. Si trattava dell'operaio massa non più l'operaio qualificato...**

**E comunque ad un certo punto tutti più o meno volentersamente lavorarono per l'unità. E questo che cosa produce nel sindacato di quegli anni?**

I cambiamenti più rilevanti sono due. La nascita dell'autonomia del movimento sindacale. Che si rafforza proprio grazie all'unità sindacale. In quegli anni si realizza una separazione netta fra l'organizzazione sindacale e la rappresentanza politica. E, in secondo luogo, le basi di una democrazia comune al mondo del lavoro: delegati, consigli, assemblee. L'autonomia, e la nuova democrazia sono, per fortuna, punti di forza ancora oggi, irrinunciabili e stabili.

**La stagione dell'unità ha un momento alto con la decisione di costruire la Federazione unitaria e poi tutto si blocca negli anni 80. Perché?**

Negli anni 80 si attenua la contrattazione delle questioni che riguardano direttamente il lavoro o per meglio dire le condizioni delle prestazioni. E le tre confederazioni proprio perché affrontano questioni «macro» come quelle dello stato sociale e della politica economica, rendono più netta la necessità di definire nella società il ruolo del sindacato confederale. E nascono delle differenze proprio sul modello di sindacato.

**Come ad esempio quello fra sindacato degli iscritti sostenuto dalla Cisl e quello di lavoratori sostenuto dalla Cgil?**

Si e questo porta ad un rallentamento del processo unitario. Ancora una volta le difficoltà sono maggiori nelle confederazioni che, nelle categorie, dove le condizioni materiali da tutelare sono comunque un collante forte.

**E poi arriva il 1984, l'accordo di S. Valentino. Possiamo dire che quello è il punto più basso nell'unità sindacale?**

Sì, possiamo dirlo con sicurezza. C'è una caduta molto forte dell'autonomia che coinvolge tutti. Inferiore in Cgil dove è solo un riflesso della frattura con le altre confederazioni.

**Quindi la fine dell'autonomia sta nel rapporto stretto che in quella fase si instaura fra la Cisl e il governo?**

Sì, credo che l'origine di tutto stia in quel rapporto lì.

**E dall'84 continua la discesa dell'unità sindacale...**

O meglio la pianura o il deserto. E oggi siamo al nemergere della necessità e della voglia di unità.

**Ma c'è davvero voglia di unità oggi?**

La situazione è diversa. Intanto non c'è più il lavoro industriale, ci sono «i lavori», di conseguenza ci sono spinte diverse per l'unità. Mi pare che la molla per l'unità di questi anni '90 sia la questione della «rappresentanza». Le elezioni

ni delle Rsu rispondono a questa logica. Le vicende della seconda repubblica rendono questa unità ancora più necessaria. Un sistema contrattuale regolato come quello definito dall'accordo di luglio ha bisogno di soggetti rappresentativi e di norme inconfutabili. Per questo motivo i problemi della rappresentanza, esplosi in questi anni con la contestazione degli accordi e delle stesse confederazioni, sono i propellenti di questa nuova fase dell'unità.

**E allora a 50 anni dal patto di Roma e dopo oltre 25 dal mitico 69 possiamo parlare di nuova unità sindacale?**

Possiamo parlare di un processo che è iniziato. Possiamo dire che è un problema dell'oggi politico.

**E la Cisl e la Uil come ti sembrano?**

Altalenanti. A disponibilità formali alternano tentennamenti e incertezze nel merito. Io credo che l'unità degli anni '90 debba avere come fondamento la scrittura di alcuni valori comuni.

**Quali per esempio?**

Solidarietà e la democrazia. Tanto più che oggi si affacciano sul palcoscenico contrattuale i sindacati autonomi con i quali sul piano dei valori, di questi valori, c'è un conflitto evidente e profondo.